

La morte di Aldo Fabrizi

Si è spento ieri a Villa Marcella per insufficienza respiratoria assistito dai figli Massimo e Wilma e dai quattro nipoti

Un anno fa telefonò al Gr2 «Sbagliate, sono ancora vivo» I ricordi della «Sora Lella» il cordoglio di Francesco Cossiga

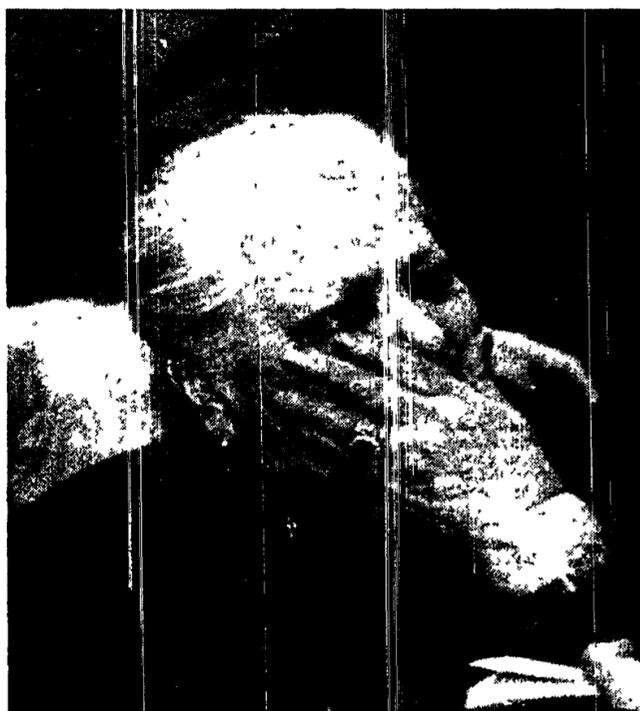
La sua ultima carrozzella

Aldo Fabrizi è morto ieri pomeriggio alle 15,20 a Villa Marcella, un istituto per anziani vicino a Ostia, dove era ricoverato da una ventina di giorni. I medici parlano di insufficienza respiratoria. L'attore, 84 anni, era malato gravemente da più di un anno. I due figli, Massimo e Wilma, 56 anni, gli garantivano un'assistenza continua. Negli ultimi giorni non riusciva più a parlare. I ricordi della «Sora Lella».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Burbero e dolcissimo. Delle tre settimane in cui è stato ricoverato a Villa Marcella, un istituto per anziani all'Infermetto, Aldo Fabrizi ha lasciato quest'immagine di sé in tutti, infermiere e degeni. Negli ultimi giorni, la sua carrozzella compariva sempre meno nella sala dai divanetti a fiorami, dove gli ospiti dell'istituto guardano il televisore e ascoltano musica. Le sue condizioni sono progressivamente peggiorate. Ieri, alle 15,20 nella sua camera, l'ultimo attacco. «Si è come assopito» dice il nipote Franco che era accanto al letto. «Nessun rantolo. Un respiro lungo e lieve. Non credo si sia accorto di morire». Il referto medico parla di insufficienza respiratoria. Durava ormai da un anno il suo «calvario burbero e dolcissimo». Prima ricoverato per un'infestazione da psicotarso ai ricoverati di Gemelli, poi per insufficienza cardiaca e respiratoria al Fatebenefratelli. Un breve ritorno a casa e poi di nuovo il tentativo di ricovero al Fatebenefratelli. Storia di 20 giorni. All'ospedale non era disponibile una camera singola. Di

dolente e somiona insieme. Da un po' di tempo non parlava più, non ce la faceva. La mattina mi stringeva la mano, voleva dire qualcosa. Non ce l'ha fatta. Quella stretta disperata è per me l'ultimo suo gesto. Non l'abbiamo mai abbandonato, notte e giorno eravamo qui, accanto a lui. Non l'abbiamo mai abbandonato. Io ripeto tutti, i figli, la nipote Laura, 21 anni, il genero Enele. Le loro parole montano una rabbia sorda. «È assolutamente falso il servizio pubblicato sul settimanale Oggi» dice il figlio Massimo. «Noi l'avremmo abbandonato in un ospedale? Ecco, sono venuto qui a verificare di persona, ho passato giornate intere nell'istituto. Da soli non potevamo curarlo. Mio padre si tirava via le flebo. Non riusciva a dormire. Il suo peso era sceso da 130 a 80 Kg. Non sopportava di essere curato. L'assistenza era perfetta. Certo, era angosciato, ma soltanto perché aveva capito che la situazione peggiorava di giorno in giorno, non poteva mangiare né muoversi». Poi, placate le polemiche, si avvicendano sui volti dei parenti tristezza e sguardi di serenità, quando ricordano scene di film e di vita familiare. Lo scambio di ricordi si fa pudico, sommesso, quando arriva Mario Amendola, regista e sceneggiatore (ha diretto Fabrizi nel film «I prepotenti»). «Con Fellini, eravamo un terzetto affiatatissimo. Aldo abitava all'albergo Bemini, la sera preparava da mangiare per tutti e tre. Sono stato davvero suo amico». Il capannello si infittisce.



La «Sora Lella». A destra Fabrizi negli anni 30, sotto Campo de' Fiori e il Fattore con il libro «Nonno pane»



Lì, al Gianicolo beveva con gli occhi la sua città

RENATO NICOLINI

ROMA. E così Aldo Fabrizi se n'è andato. Chissà perché, mi viene in mente la prima parte di «Emigrantes», un suo film poco conosciuto: il protagonista, Aldo Fabrizi, già a Roma in carrozzella un'ultima volta, prima di partire per l'Argentina. Si fa portare sul Gianicolo, e da lì, dal piazzale davanti al monumento a Garibaldi, guarda la sua città un'ultima volta, come per fissarla per sempre nella mente. Chissà che non abbia fatto così idealmente, prima di partire per questo suo ultimo viaggio. «Emigrantes lo presentammo nel corso dell'ultima estate romana, a Massenzio fu programmato proprio il giorno dopo che Signorello era stato eletto sindaco. Aldo Fabrizi arrivò intanto alla conferenza stampa, l'ultima che tenne come assessore alla cultura, che avevamo convocato proprio per parlare di quel suo film. Fu molto cordiale con me, in un modo che non mi sarei forse aspettato: ma più che Renato Nicolini, il vero oggetto del suo amore era il cinema, del cui rilancio, sia pure in forme effimere ed estive a

A via dei Cappellari, che lo vide bambino

Campo de' Fiori. Aldo Fabrizi è nato qui, quando era ancora un quartiere popolare. Ora nella sua casa, in via dei Cappellari, abitano diversi stranieri. Ma il ricordo dell'attore, che a questo pezzetto di Roma ha dedicato anche un film, è rimasto tra la gente. Racconti ascoltati dai propri genitori, la carrozzella con il cavallo del padre, il banco di frutta al mercato. E le mangiate stonche con «er Pomata».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «No io non l'ho mai visto di persona. Mia madre sì. Ha 83 anni e l'ha conosciuto da ragazzina. Dice che da giovanotto faceva il carrettiere, chi lo sa? Forse al mercato, prima di diventare attore. Ma da qui, se ne è andato tanto tempo fa». Campo de' Fiori, nel cuore del nono Ponte Panone. Aldo Fabrizi è nato qui, quando ancora era un quartiere popolare. In via dei Cappellari, una stradina stretta con le case addossate l'una all'altra al numero 37 dove abitava molti nomi stranieri sul citofono. Come in tutti i noni. «Qui di quelli d'una volta, romani romani ce ne so' rimasti pochi. Guardi, io abitavo in questo rione fino a un anno fa. Poi m'hanno strattato, ma a casa nuova ci vado solo per dormire. Appena posso, torno a Campo de' Fiori». Roberto ha superato i quaranta. Di Aldo Fabrizi ricorda poche cose, oltre al film «Veniva alle feste, alla premiazione del torneo di calcio della squadra di qui. Ma adesso era un po' che non si vedeva. Era malato». Luciano scuote la testa. Romano «de Roma», anche lui, fa quattro chiacchiere in piazza con qualche amico. «È un dispiacere. Lui diciamo così, portava avanti le cose di Roma. Da ragazzino capitava di vederlo spesso. Fabrizi fa-



aveva già l'attore. Poi qui ci sono ancora i parenti. Un nipote vende la frutta al mercato». Anche la sorella Teresa, vive a Campo de' Fiori. «Fino a qualche tempo fa veniva la mattina presto a comprare un cannello di gesso per segnare i prezzi della frutta al banco del figlio. È anziana, ma è una questione di mentalità. Non può stare lontana dal lavoro», racconta Massimiliano che gestisce una tabaccheria su piazza del Biscione, soffiata dalle auto. «Fabrizi l'ho visto solo in televisione» aggiunge la moglie Paola. «Er un grande personaggio. Per i romani soprattutto. Adesso, qualcuno prova a fare film in romanesco, ma sembra tutto una farsa, non è autentico. Probabilmente sono diversi anche i tempi i romani, come quelli dei suoi film, non ci stanno più. Anche Campo de' Fiori è cambiata di mattina, con il mercato è ancora una zona popolare. Ma di serà è un'altra cosa». «Mio padre mi diceva sempre che era una persona buona», racconta la signora Vanda, proprietaria del bar Fame-

se. «Aldo non aveva studiato e così mio padre, che era stato a scuola un po' di più, gli insegnava a dividere i versi delle prime poesie che Fabrizi scriveva». Ricordi indiretti. L'episodio tanto tempo fa quando l'attore viveva a Campo de' Fiori in cinque ad un tavolo, nella bottega di uno stagnero, giocano a carte. Di Fabrizi conoscono i film, l'umanità i parenti che ancora abitano nella zona, la nipote Vanda che ha un negozio d'antiquariato. «Lui no, ma conoscevo bene il cognato er Pomata, che gli faceva pure da controfigura nelle scene dove bisognava correre o essere un po' più agili», ricorda Franco, che ha un negozio di pasta all'uovo proprio di fronte alla casa della sorella di Fabrizio. Anche lui era una buona forchetta. Aveva un negozio di pasta. Faceva gli spaghetti e se li mangiava pure. A insalatiere. Era come adesso che fanno tutti le diete. Spesso insieme ad Aldo si facevano delle gran mangiate. Una volta se ne andarono a S. Severa a mangiare il pesce. La mattina dopo è morto, affacciato in finestra.

Fiorini, Luciani, Fiorentini. Ricordi di compagni d'avventura

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Prima la Magnani ora Fabrizi. Oramai siamo soli orfani». Prima che nasca un altro come lui ci vorranno cinquanta anni e forse non basterà. «Un grande pezzo del teatro romano muore insieme a lui». Gli autori, gli attori, i cantanti che hanno portato e portano sul palcoscenico la Roma sparita piangono la scomparsa di Aldo Fabrizi. Piangono e ricordano. Ricordano l'uomo l'artista, il romano verace. Lando Fiorini e Fiorentini hanno appreso la notizia nel chiuso delle loro case. Luciano Luciani, poeta, si è ritrovato a parlare di uno degli attori più amati dagli italiani con chi lo conosceva da anni. È andato nel cuore di Trastevere per ricordarlo con il gruppo che si raccoglie intorno a «Rugantino», ristorante rivista circolo culturale, «lana» dei romani doc. «Mi sento un po' suo figlio gli devo moltissimo» dice Lan-

do Fiorini. «Mi è stato vicino anche in questi ultimi anni in questo ormai lungo periodo in cui aveva chiuso i ponti con l'esterno. Ad ogni mia prima aspettavo con impazienza il suo telegramma. A giovane vai avanti così che vai bene» mi continuava a scrivere. Anche se giovanotto non lo sono più. Era il complimento che mi faceva più piacere. Il cantautore che sta portando da anni in giro per il mondo le anime strastevane, parla lentamente cercando tra i ricordi gli episodi che hanno caratterizzato il suo rapporto con Fabrizi. «Mi ha tenuto a battesimo quando avevo 20 anni» racconta. «Stavo al Sistina insieme a Manfredi e a Lea Massan per il «Rugantino». Ero entrato nelle sue grazie insieme a pochi altri. Lo si capiva dal fatto che ero ammesso a mangiare le sue minestre fredde. Pasta e fagioli pasta e piselli o ceci. Le distribuiva in teatro dopo lo spettacolo».



«Il tram, che meraviglia» Frammenti della Roma d'allora

DELIA VACCARELLO

ROMA. Modesta piccolo-borghese, un po' dimessa. Ecco la Roma dei primi del '40. Io attinverso lo sguardo di un coetaneo dell'attore scomparso. Libero Bigiaretti, autore di libri stonati sulla capitale. Un' città tranquilla dove risuonano le mille stradine ancora non sventrate dal fascismo. Le corse dei ragazzi sui sampieri appassionati fin d'allora del pallone. «Si giocava per strada e soprattutto al Colosseo, tutti intorno non c'era via dei Fori Imperiali, ma tante case piccole abbattute poi dal vandotto «piccone risanatore» del che Tiravamo calci alle palle di gomma oppure ai fagioli di stracci legati a mo di palline. Si giocava per strada tranquillamente. La gente camminava a piedi sulle carrozzelle tirate dai cavalli oppure sul tram elettrico». Che sorpresa il tram per i ragazzetti che nel 1940 avevano sette o otto anni. «Mi

sembrava un treno che attraversava la città. Era bellissimo», aggiunge Bigiaretti. «La domenica tutti fuori porta. Le giule e i pranzi in campagna li facevamo a Valle Giulia sulle collinette intorno. C'era no tante trattorie campestri andavamo con la famiglia a fare le scampagnate e poi tutti in trattoria. Eravamo in tanti a me a volte pesava però si sentiva tanto il bisogno di avere i genitori accanto». E la scuola? «Alle elementari andavo al Tasso. La maestra era dolcissima un'anziana signora materna e comprensiva. Il Comune passava ai ragazzetti la sinistra ma potevano mangiare anche gli alti pagando 10 centesimi. Andavamo tutti in refettorio a sfamarci con piatti caldi di pasta e ceci o di pasta e fagioli. Stavamo bene perché eravamo in pochi. Non c'era no gli affollamenti di adesso. Anche nei tram c'era sempre posto per tutti». E la radio? Il cinema? «Nei primi del secolo c'erano delle radio costruite con le pietre galeniche che funzionano da trasmettitori. Servivano soprattutto canzoni e operette. Al cinema ci andavamo spesso, quello più popolare era il cinematografo Lumière vicino l'Ara Coeli. Io pagavamo una lira o 50 centesimi. Andavamo tranquilli niente anche «piccoletti».